



Nel loro nuovo saggio i due psicologi e docenti analizzano l'estetica delle relazioni umane come chiave di appartenenza al mondo esterno

Fellin e Morelli

Il senso del bello

LA PUBBLICAZIONE

Generoso Picone

In una delle pagine iniziali del loro "Di bellezza si vive" (*Mimesis*, pagg. 194, euro 16), Emanuela Fellin e Ugo Morelli convocano Josif Brodskij per interpellarlo e chiedere un accompagnamento nella lunga riflessione avviata su "Estetica delle relazioni ed estensione di sé".

Fellin - pedagogista clinica e psicologa - e Morelli - psicologo, studioso di Scienze cognitive e scrittore - richiamano il discorso che lo straordinario autore di "Fondamenti degli incurabili" ebbe a tenere in occasione del conferimento del Premio Nobel per la Letteratura nel dicembre 1987. Allora Brodskij spiegò che uno dei principali problemi del nostro tempo era la volgarità e soltanto affidandosi alla bellezza ci sarebbe stata una salvezza possibile. Si riferiva evidentemente al Fedor Dostoevskij de "L'idiota" e alla sua massima che allora non subiva ancora l'onta della citazione di convenienza, spesso ipocrita e autoassolutoria come oggi succede. Ma aggiungeva anche che la prospettiva estetica conteneva la dimensione dell'etica e che i due aspetti fossero inscindibili e complementari nel comporre un unico progetto di vita. «Non l'abbiamo ascoltato», ammettono Fellin e Morelli, e così «la volgarità, e non la bruttezza, si propone nel nostro tempo come il contrario della bellezza; così come l'indifferenza, non l'odio, diventa il contrario dell'amore».

Se questo è lo scenario di un presente sbandato, porsi l'interrogativo ontologico, cioè di senso, sul valore della bellezza conduce su quella che viene indicata come la soglia da cui sporgersi e porre la domanda. Josif Brodskij aveva proposto una risposta e allargato il campo. Oggi è necessario ararlo con nuova energia e conferire all'impresa il significato di un processo: l'occhio non può limi-

tarsi ad ammirare ciò che riesce a cogliere nello scarto laterale dall'osservazione della natura e dalla sua elaborazione simbolica, al contrario è chiamato a «prendere una distanza che ci permette di farne esperienza corporea e visiva col nostro movimento e col nostro sguardo». Questa distanza diventa il luogo del linguaggio verbale e dalla relazione che in tal modo si costruisce, provocando l'esperienza che Fellin e Morelli, sulla scorta della lezione di Paolo Virno, definiscono di riconoscimento e di risonanza. «Non si risolve solo nello sguardo la bellezza, pur se a noi apparirebbe immediato il primato dell'occhio. Se l'occhio vuole la sua parte, pare trattarsi appunto di una parte. Di bellezza si vive perché a essere coinvolto è tutto il nostro corpo, con il cervello che contiene e la mente che ne emerge», spiegano.

"Di bellezza si vive" è un denso e snello saggio che si consegna come una utilissima cassetta degli attrezzi concettuali per orientarsi in un tempo in cui la volgarità paventata si è consolidata in un canone interpretativo vigente. Invita a riabitare la paura e a riconquistare la tensione alla bellezza nei termini di un progetto che metta l'immaginario al lavoro, che contemperi la necessità del conflitto, che sviluppi un diverso punto di valutazione della reale «in grado di guardare i luoghi fisici e mentali dal mondo. Ci vuole una forza fragile, capace cioè di non prescindere dal suo limite». Anzi. È indispensabile acquisire una coscienza del limite alla maniera di Ivan Illich che insegna a vivere il limite, inteso come margine e misura. Prendere le distanze dal mondo per trasformarlo. Disegnare un mito mite della modernità. Ecco, allora, che le considerazioni che attraversano le pagine del taccuino intellettuale di Fellin e Morelli cercano «di guardare ogni luogo immaginandolo come parte di un mondo, il pianeta su cui viviamo con tutte le sue articolazioni le sue differenze, che dovrebbe rappresentare

la cornice di senso all'interno della quale consentire un pluralismo di percorsi esistenziali di vivere ed esprimersi». Inevitabilmente si curvano sulle emergenze di questa contingenza e il pensiero che «senza gli altri esseri viventi e senza la natura di cui siamo parte non possiamo pensare di avere un futuro per noi e i nostri figli. L'aria, l'acqua, l'ambiente e gli altri esseri viventi sono condizioni della nostra vita. Sia perché ci forniscono le condizioni per vivere, sia perché ci possono condizionare e minacciare, come Covid-19». Ne scaturiscono le priorità per un nuovo umanesimo verso cui andare: la ricerca di vivibilità, l'ecologia radicale, la rappresentazione dei luoghi e delle città e delle loro diverse componenti sociali; la costruzione di spazi per la parola dell'Altro. Insomma, arte, cultura, lavoro e partecipazione per sancire le trasformazioni. «Ogni società vive in quanto cambia. In quanto nella persistenza si generano emergenze continue. Sono le discontinuità a produrre il mutamento e quando sono radicali operano profonde trasformazioni. Quelle discontinuità non possono essere comprese solo in termini di cause deterministiche. È l'immaginario sociale a creare le condizioni del mutamento e a farlo emergere». Anche nell'elaborazione del conflitto estetico, «quel conflitto originario che viviamo alla nascita tra l'essere divenuti nascendo un essere autonomo, e l'essere dipendenti dalla madre e da chi ci alleva per crescere, che si diparte la nostra essenza». Lo sbocco è politico. «La politica come arte del possibile deve alla bellezza la sua stessa concepibilità e ognuno di noi, rischiando o meno la ricerca della bellezza, è responsabile del proprio futuro», sottolineano Emanuela Fellin e Ugo Morelli, accompagnandosi a John Keats e convinti che sia «in fondo, la fragilità fugace della bellezza a dar senso alla sua presenza nella nostra vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA